

## Mistero: parola smarrita e ritrovata

Gli ultimi decenni del secolo appena trascorso saranno ricordati nella chiesa come un periodo di forti **tensioni** tra i fautori entusiasti e gli avversari irriducibili della riforma liturgica voluta dal concilio Vaticano II. Di fatto i due schieramenti non hanno mai provato a confrontarsi, essendo i primi assai poco disposti a comprendere le ansie dei secondi, dal canto loro arroccati su posizioni di totale rifiuto. È così successo che i censori implacabili della riforma hanno per così dire sbagliato bersaglio, in quanto non si sono accorti che sarebbe stato ben più proficuo spendere tutto il loro rigore nel denunciare quegli abusi che nell'applicazione della riforma si sono innegabilmente verificati. D'altra parte, quale esperienza umana non scivola in errori, superficialità, presapochismi? Non è nostra intenzione approfondire in questa sede una realtà che tutti conoscono per dolorosa esperienza. La premessa ci serve solo come spunto per avviare la nostra riflessione.

Tra le critiche più frequenti mosse alla riforma liturgica ricorre spesso l'affermazione che l'abbandono del latino e di talune forme considerate come tradizionali avrebbe sottratto ai sacri riti il senso del mistero. Di qui la necessità di **precisare il significato** che tale vocabolo presenta sotto il profilo liturgico-teologico.

## 1. 'Mistero': tra oscurità e luce

---

La parola *mistero*, letta o ascoltata, evoca sempre qualcosa di oscuro, o perlomeno di comprensione non immediata, talvolta qualcosa di impenetrabile, di inquietante, di misterioso appunto. Chi conosce l'esistenza dei generi letterari sa però che una parola, qualunque essa sia, non è mai univoca, in quanto il suo significato dipende dal contesto specifico che la ospita. Ora, in quel genere letterario che è il **linguaggio della fede pregata** e della fede creduta, la parola *mistero* non è affatto oscura. Al contrario, essa ha un significato ben preciso, chiaro, assolutamente solare, dal momento che si riferisce tanto alla rivelazione dei *misteri della salvezza* quanto alla loro *celebrazione rituale*.

Una ricorrenza della **prima accezione**, che l'ha resa familiare al nostro linguaggio, si trova nella recita del rosario, che ci fa contemplare a uno a uno i misteri della vita di Cristo, a cominciare dai 'misteri gaudiosi', per proseguire con i 'misteri dolorosi' e giungere ai 'misteri gloriosi', cui sono stati aggiunti di recente i 'misteri della luce'. Ma la chiarificazione che può venire dalla pratica del rosario è poca cosa se paragonata alle ricchezze dell'eucologia eucaristica. Infatti, sono numerosi i *prefazi* che evocano l'evento salvifico tramite la parola *mistero*. Ecco alcuni esempi: «... nel *mistero del Verbo incarnato* è apparsa agli occhi della nostra mente una nuova luce del tuo fulgore...» (*Natale I*); «... nel *mistero adorabile del Natale*, egli, Verbo invisibile, apparve visibilmente nella nostra carne...» (*Natale II*); «... oggi in Cristo, luce del mondo, tu hai rivelato ai popoli il *mistero della salvezza*...» (*Epifania*); «... mirabile è l'opera da lui compiuta nel *mistero pasquale*...» (*Domeniche «per annum» I*).

Per la **seconda accezione** basterà prestare attenzione ad alcune formulazioni dell'*epiclesi* eucaristica: «... manda il tuo Spirito a santificare i doni che ti offriamo, perché diventino il corpo e il sangue di Gesù Cristo, tuo Figlio e nostro Signore, che ci ha comandato di celebrare *questi misteri*» (*Preghiera eucaristica III*); «... lo Spirito Santo santifichi questi doni, perché diventino il corpo e il sangue di Gesù Cristo, nostro Signore, nella celebrazione di *questo grande mistero*, che ci ha lasciato in segno di eterna alleanza» (*Preghiera eucaristica*

IV). Qui la parola *mistero*, detta sia al plurale sia al singolare, indica congiuntamente il rito sacramentale del pane e del vino. È, infatti, in questo senso che il linguaggio della tradizione ricorre spesso all'espressione «i divini misteri» per designare soprattutto la celebrazione dell'eucaristia.

## 2. La teologia del I millennio e la comprensione dinamica del mistero

---

Tra le due valenze di *mistero* che abbiamo evocato – quella storico-salvifica e quella specificamente liturgico-sacramentale – la **Preghiera eucaristica** coglie un nesso luminoso per la nostra vita di fede. Cerchiamo di evidenziarlo andando al cuore della preghiera stessa. Il sacerdote, mentre sta proclamando davanti a Dio Padre quanto fece il Signore Gesù nell'ultima Cena, conclude il *racconto istituzionale* con l'*ordine di iterazione* che, in formulazione distesa, suona così: «Fate questo [segno del pane e del calice] in memoriale di me [morto e risorto]». Quindi prosegue con l'*anamnesi*: «Celebrando dunque il memoriale della sua morte e risurrezione, noi ti offriamo, Signore, il pane di vita e il calice di salvezza...» (*Preghiera eucaristica* II).

La **morte** e la **risurrezione** di Cristo, di cui ogni nostra eucaristia è memoriale, sono i misteri eminenti tra quelli che hanno scandito la sua vita. Lasciandoci guidare dal movimento discendente e ascendente delineato dalla *lettera ai Filippesi* (cfr. *Fil* 2,6-11), possiamo proporre la seguente enumerazione: (1) «In principio era il Verbo»; (2) si fece carne a Nazaret; (3) nacque a Betlemme; (4) crebbe a Nazaret; (5) predicò il vangelo; (6) salì a Gerusalemme; (7) istituì l'eucaristia; (8) morì sulla croce; (9) fu sepolto; (10) risuscitò il terzo giorno; (11) apparve agli apostoli; (12) salì al cielo; (13) inviò lo Spirito Santo; (14) si assise alla destra del Padre. Se i primi nove misteri, ben riassunti dall'espressione «svuotò se stesso» (*Fil* 2,7), culminano nella menzione della morte, i restanti cinque, compresi nell'espressione «Dio lo ha esaltato» (*Fil* 2,9), non fanno che ampliare e prolungare la menzione della risurrezione.

Oggi, la liturgia rinnovata dal *Messale* di Paolo VI, inserendo tra l'*ordine di iterazione* e l'*anamnesi* l'*acclamazione anamnetica* («An-

nunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta»), fa intervenire, al fine di poterla avviare sulle labbra del popolo, la monizione «Mistero della fede!». Qui la valenza del termine *mistero*, ovviamente liturgico-sacramentale, significa che quanto stiamo facendo è appunto il sacramento per eccellenza della nostra fede.

Dobbiamo ora fare un passo avanti e indagare più a fondo quale sia esattamente la natura di questo **rapporto** che nell'eucaristia si stabilisce **tra *mistero* inteso come momento della storia di salvezza e *mistero* inteso come rito**. Ci guida nella nostra indagine la tradizione della chiesa bizantina che fa intervenire due termini correlati, i quali, pur esprimendo separatamente le due valenze del termine *mistero*, le collegano, le coordinano, e in definitiva le identificano dinamicamente. Si tratta della coppia semantica *tipo/antitipo*, che, sebbene possa suonare strana a un orecchio occidentale moderno, è ben attestata nell'eucologia greca e nelle mistagogie che da essa dipendono. Diciamo subito che *tipo* esprime la dimensione storico-salvifica di *mistero* e *antitipo* ne riferisce la dimensione liturgico-sacramentale.

La portata dei correlativi si chiarisce alla luce della loro etimologia. Il termine greco *týpos* è, infatti, un deverbale da *týptein*, che significa 'battere' e designa sia il conio che serve a battere, cioè a segnare un oggetto, sia l'immagine impressa sull'oggetto che viene coniato. Il conio e il coniato riferiscono l'immagine rispettivamente convessa e concava, o viceversa. Usato in contrapposizione ad *antitipo* il termine *tipo* conferisce ad *antitipo* l'idea di contro-immagine.

Per comprendere il loro impiego, soprattutto in teologia eucaristica, potremmo riferirci all'esempio del *timbro* che serve a produrre il sigillo. Tuttavia in questo caso non è chiaro quale dei due elementi sia logicamente prioritario, cioè se sia più importante il conio o il coniato, l'uno e l'altro con la rispettiva configurazione, convessa o concava che sia. Per usare un'espressione propria alla logica scolastica, è difficile individuare il *princeps analogatum*, cioè il referente primario. In altri termini, non è facile stabilire quale sia il *tipo* e quale l'*antitipo*. Sotto un certo aspetto si potrebbe dire che lo strumento destinato a produrre il sigillo è più importante, e per questo lo si conserva al sicuro. Tuttavia non è lo strumento che ha valore giuridico, bensì

il sigillo. Quest'ultimo, una volta apposto, va lasciato a disposizione di tutti, perché dalla sua visione emerge l'autenticità dell'atto cui si riferisce.

La mutua rispondenza tra la coppia di termini risulta più chiara se ci riferiamo all'*impronta del piede sulla sabbia*. In tal caso *tipo* è indubbiamente il piede, figura convessa, mentre *antitipo* è l'impronta concava lasciata sulla sabbia. Tuttavia neppure in questo caso la corrispondenza è perfetta, giacché, pur rinviano logicamente e giuridicamente al piede, l'impronta non è il piede. Tra i due non vi è alcun rapporto di identità. Invece la rispondenza tra i due termini correlativi è piena solo in teologia sacramentale, e principalmente in teologia eucaristica. Le liturgie e le mistagogie dei Padri della chiesa affermano che il pane e vino eucaristizzati sono *gli antitipi* di quel *tipo* che è il corpo che fu spezzato e il sangue che fu versato sulla croce.

Il pane e il vino eucaristici rinviano alla morte-risurrezione del Signore Gesù, che realmente significano. L'eucaristia, infatti, è a un tempo il Calvario del Crocifisso e la Pasqua del Risorto. Si tratta di un'identità a tutti gli effetti, un'**identità** che ammette in pari tempo la **differenza**: precisamente quella differenza che, pur legata alle varie e successive coordinate di spazio e di tempo, viene assunta e superata dai ritmi delle nostre ripresentazioni al sacrificio unico. Pur riconoscendo che referente primario delle nostre eucaristie è l'evento della morte-risurrezione del Signore, bisogna convenire che, in questa sua applicazione alla teologia, la nozione di *princeps analogatum* scricchiola, dal momento che l'analogia dei filosofi mette in evidenza più la differenza dei correlativi che non la loro identità. Invece l'analogia sacramentale, soprattutto quando è riferita all'eucaristia, pur contemplando la differenza dei correlativi, ne professa in assoluto l'identità.

Taluni prospettano la celebrazione dell'eucaristia come l'*antitipo* di quel *tipo* che sarebbe l'ultima Cena del cenacolo. Una simile concezione, oltre a considerare l'istituzione come la 'prima messa', che le nostre successive si limiterebbero a imitare, rischia di lasciare in penombra l'evento della morte-risurrezione del Signore. Dal canto nostro, preferiamo incentrare tutta l'attenzione sul Calvario e sulla Tomba del Risorto, ovviamente passando attraverso i segni conviviali

dati nell'ultima Cena. **Non è al cenacolo che ci riportano le nostre messe, bensì al Calvario.** È esso il *tipo* (cioè il mistero storico-salvifico) cui veniamo ripresentati dalla nostra iterata offerta – come dice appunto l'anafora bizantina di san Basilio – degli *antìtipi* «del santo corpo e sangue del tuo Cristo» (cioè del mistero liturgico-sacramentale).

Per descrivere questo movimento sacramentale, e pertanto reale, che si verifica in rapporto al singolo fedele e all'insieme dell'assemblea celebrante, possiamo avvalerci di due immagini. La prima ci viene suggerita da Giovanni Paolo II che, nella lettera enciclica sull'eucaristia, parla di *occhi dell'anima*, allorché dice:

E mentre facciamo [la frazione del pane] nella celebrazione eucaristica, gli *occhi dell'anima* sono ricondotti al Triduo pasquale: a ciò che si svolse la sera del Giovedì santo, durante l'ultima Cena, e dopo di essa (*Ecclesia de Eucharistia*, 3, in *EV XXII/215*).

Poco più oltre, riprendendo la stessa tematica alla luce della sua personale esperienza di fede, aggiunge:

Quando si celebra l'eucaristia presso la tomba di Gesù, a Gerusalemme, si torna in modo quasi tangibile alla sua 'ora', l'ora della croce e della glorificazione. A quel luogo e a quell'ora *ritorna realmente-in-spirito* (*revertitur spiritualiter* [cioè, con gli occhi dell'anima]) ogni presbitero che celebra la santa messa, insieme con la comunità cristiana che vi partecipa (*Ecclesia de Eucharistia*, 4, in *EV XXII/216*).

Se vogliamo sottolineare ulteriormente la nostra reale ripresentazione al Calvario, possiamo parlare anche dei *piedi dell'anima*, che sono di fatto i *piedi teologici*, i *piedi della fede*. Mentre i piedi fisici continuano a trattenerci in chiesa, i piedi della fede eucaristica ci riportano proprio là sul Calvario, per immergerci ancora una volta nella morte del Signore Gesù, proprio là dinanzi alla Tomba del Risorto, perché possiamo risorgere ancora una volta con lui a un'esistenza relazionale sempre nuova, giacché *la nostra messa è tutto il Calvario, è tutto il fulgore del mattino di Pasqua*. Infatti, è proprio là che noi ci rechiamo ogniquale volta andiamo a messa, cioè ogni volta che 'facciamo

il memoriale del sacrificio'. Dovremo pertanto abituarci ad avvertire sempre più l'ardente volgersi degli *occhi della nostra anima* e l'intenso movimento dei *nostri piedi teologici* che ci rendono sacramentalmente presenti a quell'eterno presente che è il *mistero pasquale*.

A proposito dell'**accezione liturgico-sacramentale** di *mistero* non dobbiamo dimenticare che, oltre che dal termine *antitipo*, essa veniva abitualmente affiancata da una larga **rosa di termini** affini, quali: *segno, memoriale, simbolo, figura, immagine, similitudine, ripresentazione, sacramento*, e altri ancora. In particolare il termine *figura* ricorre nell'*epiclesi* dell'antica recensione del canone romano attestata nel *De sacramentis*: «Fa' che questa offerta sia per noi ratificata, spirituale, accetta, poiché è la *figura* del corpo e del sangue del Signore nostro Gesù Cristo». Qui, ovviamente, *figura* significa figura reale, provvista dunque di quella dimensione di realtà che riconosciamo tuttora nel termine *sacramento* riferito all'eucaristia. Lo stesso vale per le altre espressioni alternative che abbiamo elencato.

Tale era l'orizzonte della liturgia e della teologia della chiesa del I millennio: un orizzonte profondamente ancorato alla realtà della presenza eucaristica, ma altrettanto vigile sulla finalità ultima di tale presenza, che ci è stata data perché, ai ritmi delle nostre comunioni al pane e al calice transustanziati nel corpo e nel sangue del Signore, noi veniamo 'transustanziati' nel corpo mistico della chiesa. È proprio questo che ci ricorda la stupenda intuizione del medievale Thomas Netter da Walden († 1430). Egli, infatti, definisce la chiesa come «il corpo mistico di Cristo nel quale, attraverso la recezione... della sacra eucaristia, i singoli cristiani *vengono-transustanziati (transubstantiantur)*».

### **3. La teologia del II millennio e la comprensione statica del mistero**

---

Per un complesso di vicende storico-dogmatiche, che hanno travagliato la fine del I e l'inizio del II millennio, tutta l'attenzione dei teologi occidentali fu polarizzata sulla preoccupazione di affermare **l'identità tra il corpo sacramentale e il corpo storico**. Sospinti da un

profondo cambiamento di mentalità che tendeva ad affrancare sempre più la *lex credendi* dal suo riferimento vitale alla *lex orandi*, i teologi del IX secolo non furono più in grado di gestire le nozioni liturgico-patristiche di *figura*, *mistero* e *sacramento*. Mentre nella mente dei Padri tali nozioni si identificavano pienamente sulla base di una indiscussa connotazione reale dell'eucaristia, invece nel loro concreto utilizzo da parte dei padri della scolastica, in particolare Radberto e Ratramno, esse finirono per differenziarsi, quasi designassero entità diverse.

In un primo momento la nozione di *figura* (*figura*), dissociata da *mistero* e *sacramento* e contrapposta a *realtà* (*veritas*), venne intesa come 'apparenza', alla stregua di ciò che la teologia successiva designerà come 'specie' eucaristiche. Successivamente anche *mistero* e *sacramento* subirono in parte la stessa sorte. La messa in stato di accusa della nozione di *sacramento*, come non sufficientemente provvista di dimensione reale, venne avvertita al tempo della polemica anti-berengariana, allorché il maestro di Tours fu costretto a professare che «certamente il pane e il vino che sono posti sull'altare sono, dopo la consacrazione, non solo sacramento, ma anche il vero corpo e il vero sangue di nostro Signore» (Denzinger-Schönmetzer 690). Parallelamente pure la **nozione di mistero parve inadeguata** a designare il *verum corpus*. Ne fa prova l'abbandono dell'espressione *corpus mysticum* nei confronti del sacramento, percepita come troppo labile e poco realistica. La conseguenza fu che l'impiego delle due espressioni tradizionali conobbe un'inversione curiosa, poiché *corpus Christi* (che designava originariamente il corpo ecclesiale) venne riferito all'eucaristia, mentre *corpus mysticum* (che designava originariamente il corpo sacramentale, ovvero il *corpus per mysterium*) passò a designare la chiesa.

Questa eccessiva e unilaterale preoccupazione di affermare la verità del corpo sacramentale ebbe conseguenze gravi per la teologia eucaristica. Infatti, con l'inversione dell'impiego tradizionale delle espressioni *corpus Christi* e *corpus mysticum*, venne meno la percezione dell'unità e dell'interazione tra i due corpi di Cristo, cioè tra l'eucaristia e la chiesa, dal momento che tutta l'attenzione dei teologi finì per essere assorbita dalla questione di sapere come avviene la produ-



zione del *corpus Christi*. In tal modo la dimensione dinamico-ecclesiale dell'eucaristia, di fatto nella mente dei teologi e nei risvolti della prassi liturgica svanì nel nulla, a profitto di una dimensione statico-devozionale che si impose fino a tempi recenti, cioè fino all'avvento di quel ritorno ai Padri che, preparato dal movimento liturgico del XX secolo, è stato realizzato dalla riforma liturgica del Vaticano II.

#### 4. La riscoperta del 'mistero' liturgico per opera della costituzione conciliare

---

La costituzione *Sacrosanctum Concilium*, primizia delle fatiche conciliari, fa ampio uso della parola *mistero*. La troviamo riferita, per un totale di 23 volte, al «mistero di Cristo» (SC 2; 16; 35; 102) o ai «misteri di Cristo» (SC 103), al «mistero della fede» (SC 48) o ai «misteri della fede» (SC 52), ai «misteri della redenzione» (SC 102; 107), ai «misteri della salvezza» (SC 108; 111) o al «ciclo dei misteri della salvezza» (SC 108), al «mistero pasquale» (SC 5; 6; 61; 104; 106; 107; 109) o al «mistero pasquale di Cristo» (SC 6), ai «sacri misteri» (SC 17), ai «misteri di Dio» (SC 19), al «mistero dell'eucaristia» (SC 47). Se in questi riferimenti la connotazione storico-salvifica numericamente prevale, la connotazione liturgico-sacramentale è ampiamente compensata dalle numerose ricorrenze del termine *sacramento*, dalle menzioni esplicite dei singoli sacramenti, oppure da espressioni quali «celebrazione liturgica», «riti liturgici», «funzioni sacre», «sacri riti» e simili.

Siccome è proprio la dimensione liturgico-sacramentale a stabilire e a operare il collegamento al suo correlativo che è la dimensione storico-salvifica, vediamo in dettaglio alcune di queste ricorrenze.

Nei seminari e nelle case religiose i chierici ricevano una formazione liturgica di vita spirituale, unitamente a una opportuna iniziazione che li metta in grado di penetrare il senso dei *sacri riti* e di prendervi parte con tutto il cuore, mediante la celebrazione stessa dei *sacri misteri* e mediante altre pratiche di pietà penetrate di spirito liturgico; parimenti imparino a osservare le leggi liturgiche, di modo che la vita dei seminari e degli istituti religiosi sia profondamente permeata di spirito liturgico (SC 17).

I sacerdoti, secolari e religiosi, che già lavorano nella vigna del Signore, vengano aiutati con tutti i mezzi opportuni a penetrare sempre più il senso di ciò che compiono nelle *sacre funzioni*, a vivere la vita liturgica e a dividerla con i fedeli loro affidati (SC 18).

I pastori d'anime curino con zelo e con pazienza la formazione liturgica, come pure la partecipazione attiva dei fedeli, sia interiore che esteriore, secondo la loro età, condizione, genere di vita e livello di cultura religiosa, assolvendo così uno dei principali doveri del fedele dispensatore dei *misteri di Dio*. E in questo campo cerchino di guidare il loro gregge non solo con la parola, ma anche con l'esempio (SC 19).

Perciò la chiesa si preoccupa vivamente che i fedeli non assistano come spettatori estranei o muti a questo *mistero di fede*, ma che, comprendendolo bene nei suoi riti e nelle sue preghiere, partecipino all'azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente; siano formati dalla parola di Dio; si nutrano alla mensa del corpo del Signore; rendano grazie a Dio; offrendo la vittima senza macchia, non soltanto per mano del sacerdote, ma insieme con lui, imparino a offrire se stessi, e di giorno in giorno, per la mediazione di Cristo, siano perfezionati nell'unità con Dio e tra di loro, di modo che Dio sia finalmente tutto in tutti (SC 48).

### 5. La fragilità di una riscoperta e la necessità di vegliare sullo spirito della liturgia

---

Possiamo applicare al *depositum Ecclesiae orantis*, cioè alla liturgia, quanto Paolo dice del *depositum Ecclesiae credentis*, cioè del vangelo. Riandando con la memoria alle alterne vicende del suo ministero a servizio della Parola, così scrive l'apostolo ai cristiani di Corinto: «Noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta, perché risulti chiaramente che la potenza straordinaria è di Dio e non viene da noi» (2 Cor 4,7).

Effettivamente, noi pure, se ripensiamo a quell'intensa esperienza di fede ecclesiale che fu la riforma liturgica, dobbiamo riconoscere che l'eredità conciliare è stata affidata all'insufficienza e all'inefficienza di tanti nostri comportamenti. Non sono necessarie analisi o inchieste su

vasta scala per convincerci che la recezione dello spirito della liturgia si è rivelata spesso superficiale e debole. Basta prestare attenzione ai richiami frequenti contenuti nei recenti documenti dei pontefici, dall'enciclica *Ecclesia de Eucharistia* (2003) e dalla lettera apostolica *Mane nobiscum Domine* (2004) di Giovanni Paolo II, all'esortazione apostolica post-sinodale *Sacramentum caritatis* (2007) e al motu proprio *Summorum Pontificum* (2007) di Benedetto XVI, nonché alle istruzioni della Congregazione per il Culto Divino *Liturgiam authenticam* (2001) e *Redemptionis sacramentum* (2004). Possiamo riassumere in positivo le preoccupazioni segnalate da questi documenti, che ci ricordano la dimensione irrinunciabilmente sacrale della liturgia, con il pressante invito di Giovanni Paolo II che risuonò in apertura dell'anno dell'eucaristia':

I Pastori si impegnino in quella *catechesi 'mistagogica'*, tanto cara ai Padri della chiesa, che aiuta a scoprire le valenze dei gesti e delle parole della liturgia, aiutando i fedeli a passare *dai segni al mistero* e a coinvolgere in esso l'intera loro esistenza (*Mane nobiscum Domine*, 17).

In rapporto alla nozione che ha guidato la nostra riflessione, teniamo presente che proprio con il termine 'mistero' (in siriano *raza*) la chiesa caldea designa la messa, e inoltre che la chiesa bizantina, allorché parla della 'liturgia' per eccellenza, cioè della messa, vi premette sempre l'aggettivo 'divina'. Un tempo anche da noi si usava dire 'la santa messa'. Forse sarebbe opportuno **vegliare sull'impiego delle parole**, se non vogliamo disabituarcì ad avvertire quella misteriosa realtà che si compie in ogni celebrazione liturgica.